

Gli statali nel mirino

Ma il sindacato rifà i conti di Gorla Il «signor Rossi» sotto all'inflazione

Da varie parti nel governo si monta una campagna contro i prossimi rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici accusati di fomentare l'inflazione - La federazione unitaria aspetta ancora l'inizio delle trattative

ROMA — Una dopo l'altra hanno disatteso tutte le scadenze. Tre mesi dopo la firma dei vari contratti di categoria per gli statali, governo e sindacati si sarebbero dovuti mettere attorno ad un tavolo per definire gli accordi «intercompartmentali» (intese che riguardano più settori su alcune materie — straordinari, ferie, aspettativa, orari — per omogeneizzare i diversi trattamenti). I contratti sono stati firmati l'anno scorso, ma di quegli incontri ancora non se ne parla.

Di più: la legge quadro precisa che sei mesi prima della scadenza dei contratti — nel dicembre di quest'anno — le parti devono avviare la trattativa per i rinnovi. Giugno è passato ma da parte del governo non è arrivata alcuna convocazione.

Poi i fatti più gravi: Gorla in un'intervista dice che gli statali guadagnano troppo, quasi a voler far capire che di contratti per questa tornata neanche a parlarne, e subito nella rincorsa al rigore. La «Voce repubblicana» annuncia che i patti devono essere rispettati, che «i deficit non può crescere» e

che soprattutto il governo deve dare il buon esempio ai privati, limitando le pretese dei lavoratori.

Per ultima la notizia fatta circolare l'altro giorno: il ministro del Tesoro d'Intesa col collega del Bilancio avrebbero deciso di fissare un rigidissimo tetto agli aumenti degli statali: cinquantottomila lire come massimo. Il governo, insomma, ha dato il via alla caccia «al colletto bianco» che da tradizionale alleato sembra improvvisamente diventato uno «strumento d'inflazione». E da quello che si capisce la prima mossa di Craxi e del suo gabinetto sarebbe quella di frenare le trattative contrattuali.

Il clima è questo. Ma tutto ciò può essere anche solo l'ennesima battaglia intestina al governo, che ora utilizza l'esercito di tre milioni e mezzo di statali per raggiungere chissà quali obiettivi. Proprio per questo, forse, al sindacato preferiscono restare con i piedi per terra. «Sono voci — sostiene Francesco Piu, segretario generale della Funzione Pubblica Cgil —. E il sindacato non può correre dietro alle voci. Di concreto per ora non c'è nulla: la federazione uni-

ta fino ad ora non ha ricevuto alcun documento, nessuno si è fatto avanti per imporre vincoli soffocanti. «Un fatto comunque è certo — continua Piu —: i contratti, le loro scadenze non sono regali che fa il governo. Sono sanciti da una legge, la legge quadro. E nessuno può sognare di cambiarla unilateralmente».

Detto questo però la polemica non può che preoccupare le organizzazioni dei lavoratori. Anche perché, lo ripetiamo, fino ad ora non è arrivata quella convocazione che ci si aspettava per maggio.

E allora? «E allora noi siamo in attesa — risponde ancora Piu —. Sia chiaro, non abbiamo alcun problema: siamo pronti a discutere delle reali disponibilità, siamo pronti a verificarle e a comportarci di conseguenza. Non credo che il sindacato, questo sindacato, deve ancora dare prova di senso di responsabilità. Le trattative però devono partire subito».

Il sindacato, insomma, sembra voler gettare acqua sul fuoco. Si vuole limitare all'ufficialità. Forse non potrebbe essere diversamente: assieme a

quel documento fatto circolare che fissa il «tetto» per gli aumenti salariali agli statali, ne circola un altro che non chiude la porta in faccia al sindacato, ma si limita a indicare il fabbisogno finanziario per il pubblico impiego in base ai tassi d'inflazione programmati per i prossimi anni (stando a queste voci i responsabili del governo indicherebbero 4.910 miliardi le necessità per il prossimo anno, in 6.870 miliardi nell'85 e 12.613 quelle dell'87). Tatti che anche il sindacato vuole rispettare.

Tutto è fermo insomma in attesa che il governo definisca il suo comportamento, stretto com'è tra spinte divergenti. Qualcosa di ufficiale però già esiste. Ci sono le cifre che il ministro Gorla ha fornito in una recente intervista concessa al «Corriere». Tante risposte per arrivare a dire che uno statale, conti alla mano, il prossimo anno (tra contingenza, anzianità e trascinalamenti di aumenti contrattuali) vedrà crescere il suo salario di parecchio oltre il tasso d'inflazione programmato. Il ministro prende ad esempio il signor Rossi che guadagna 15 milioni

all'anno.

Il sindacato però contesta i conti che il ministro ha fatto in tasca al signor Rossi. Gorla innanzitutto adotta un metodo scorretto — dice — applicando alla scala mobile dell'85 anche gli scatti previsti a novembre di quest'anno. A parte questo Gorla s'inventa 185 mila lire di «anzianità» (che in realtà sono appena 76 mila e ingigantisce l'ultima tranché di aumenti contrattuali che non sono di 360 mila lire all'anno, ma solo (calcolando una retribuzione media del terzo livello, dove d'insersisce chi prende 15 milioni) di appena sessantamila lire. E allora non si arriva all'8,2 per cento di aumento come vorrebbe Gorla ma siamo molto al di sotto del sette (cinque, sei per cento).

Perché allora queste cifre fasulle? Forse — suggerisce il sindacato — l'obiettivo non è economico (per esempio i «rigoristi» repubblicani dovrebbero spiegare come mai nei ministeri che essi gestiscono gli organici sono cresciuti a dismisura senza controlli) ma solo politico: spalare la strada a chi vuole colpire il sindacato.

Stefano Bocconetti

Contro l'accordo-truffa nuovi scioperi all'ENEL

La CGIL: referendum fra tutti i lavoratori

Garavini: una questione decisiva di democrazia sindacale - Bucci: una risposta alle nostre critiche alla gestione - «Netto dissenso» di Maschiella - Gli spazi di trattativa

ROMA — «È una questione decisiva di democrazia sindacale: nel pieno delle polemiche sulle interferenze del PCI, Sergio Garavini sottolinea come il caso dell'ENEL diventi ogni giorno più emblematico. Cosa è successo, si sa: il 20 luglio scorso è stato firmato un accordo integrativo separato, contro il quale la CGIL — che non ha firmato — ha proclamato un pacchetto di scioperi fino a dopodomani. Ma se non si riapre la trattativa entro quella data — dice Giorgio Bucci segretario della categoria — le lotte diventeranno molto più aspre e non sempre si potranno salvaguardare del tutto le utenze. Una salvaguardia che finora è stata totale, nel pieno rispetto dell'autoregolamentazione. Eppure le agitazioni hanno avuto adesioni anche superiori alle aspettative: oltre il 60 per cento, vuol dire che si sono fermati anche lavoratori non iscritti alla CGIL. Qual è il pomo della discordia?»

Con un'operazione assai discutibile, la direzione dell'ENEL (il consiglio di amministrazione non ha mai approvato l'accordo e da luglio non si riunisce) ha siglato un'intesa con la quale si spostano qualcosa come 20 miliardi dalla naturale destinazione salariale (meglio — dice la CGIL — se legata alla produttività) per cambiare, sia pure in modo un po' surrettizio, destinazione sociale all'ARCA, l'associazione tra il ricreativo e l'assistenziale che i sindacati, all'ENEL, gestiscono da sempre e che da sempre ha svolto anche interventi di sostegno sanitario, in casi particolari ed eccezionali. Con il nuovo finanziamento e il nuovo volto, però, l'ARCA diventa proprio uno strumento di «controforma sanitaria», una cassa mutua alternativa in contrasto con la legge e lo spirito della riforma. «Ho manifestato la più netta avversione a questa ipotesi e penso che il consiglio di amministrazione dovrà riflettere seriamente prima di ratificare un simile accordo», dice Lodovico Maschiella, l'unico consigliere comunista. «È un fatto estremamente grave — aggiunge — che l'ENEL, nel momento in cui deve dare risposte al Parlamento, al governo e agli utenti sulla realizzazione del piano energetico, si metta nell'occhio del ciclone facendo un accordo separato. Aprendo, oltretutto, una conflittualità prolungata, che renderà difficilissima la vita dell'ente».

Come si è arrivati a questo scioglimento? Ma si tratta, poi, di uno scioglimento? Secondo noi — dice Giorgio Bucci — si tratta invece di una risposta proprio alla nostra conferenza di produzione, nella quale ci siamo mostrati come un sindacato scomodo, che discute le capacità di gestione e la politica energetica dell'ENEL. L'accordo separato premia infatti il sindacato comodo, quello che cerca, e in questo caso ha trovato, soluzioni corporative.

Anche Sergio Garavini condivide questo sospetto: «La conferenza di produzione — dice — ha portato avanti una critica documentata e costruttiva alla gestione dell'ENEL e la prima risposta che la FNLE ha trovato dopo questa iniziativa è stato l'accordo separato, si è colpita cioè l'organizzazione che ha avuto il coraggio politico di rompere con una gestione che non approvava».

Per i due sindacalisti vi è un legame stretto anche fra la realtà denunciata nella conferenza di produzione e la decisione di fare un accordo separato, escludendo il sindacato maggioritario (la CGIL ha il 59 per cento degli organizzati). Dice Sergio Garavini: «Sull'ENEL pende una forte denuncia per il modo come ha svolto il suo compito, per essere fra i responsabili della mancata differenziazione e ammodernamento della produzione energetica. Inoltre l'Ente viene una precarietà istituzionale nota: il presidente è scaduto da 7 mesi e lavora in regime di proroga. Non è un caso che la stessa gestione su cui pesano punti interrogativi così pesanti venga spinta a firmare un accordo separato. È il segnale di una incredibile protervia e presunzione».

L'accordo, formalmente, non è ancora approvato. Ci sono spazi di manovra per tornare indietro, per riprendere le trattative, tutti i rappresentanti dei lavoratori attorno ad un tavolo. «Noi abbiamo prima di tutto bisogno di consultare i lavoratori — dice Giorgio Bucci — facciamo una consultazione, un referendum e poi riapriamo le trattative». «Abbiamo avuto due casi — aggiunge Sergio Garavini —, negli ultimi tempi, che fanno riflettere: a Bagnoli la CGIL, che approvava l'accordo, dopo le contestazioni del consiglio di fabbrica ha promosso il referendum; e il caso dell'ENEL, dove la richiesta di referendum è sostenuta, si può ben dire dopo gli scioperi, dalla grande maggioranza dei lavoratori, ma viene respinta. Che democrazia sindacale è questa?».

Anche Lodovico Maschiella è del parere che il referendum, oltre a riparare l'antifurto della direzione, debba servire per riaprire un canale di trattativa. Ma perché il consiglio di amministrazione non si riunisce e anche l'ultima convocazione, due giorni fa, è andata a vuoto? «Credo che i rinvii debbano essere utilizzati — dice Maschiella — come occasione di dialogo. Credo che la posizione della CGIL abbia creato dei ripensamenti... e il consiglio dia la possibilità ai sindacati di rimettersi attorno ad un tavolo. Ma come? Si sa che le tre confederazioni si sono mosse per la riapertura delle trattative. Quella che è mancata, finora, è stata proprio la risposta dell'ENEL».

Nadia Tarantini

Lo scalo in profonda trasformazione

Genova, il portuale studia da manager

Il lavoro organizzativo per arrivare in 3 anni a raddoppiare il volume di traffico — L'attività dell'antica Compagnia unica



Dalla nostra redazione

GENOVA — Per il porto di Genova si avvicina l'ora della verità. Dal 5 luglio, quando l'assemblea di tutti i protagonisti istituzionali, economici e sociali della città eletta e dello scalo approvò il piano di razionalizzazione e rilancio illustrato dal neo presidente del CAP (consorzio del porto) Roberto D'Alessandro, sono passati poco più di due mesi... ma si tirano già le prime somme, o meglio si vagliano attentamente i comportamenti concreti dei soggetti più determinati, a Genova e a Roma, per tradurre in realtà le indicazioni di trasformazione e di sviluppo contenute nell'ormai famoso — almeno a Genova — «libro blu» di D'Alessandro.

I pilastri fondamentali di questa idea di funzionamento del porto si possono riassumere così: nuovo ruolo di regia al CAP attraverso una gestione affidata a società di organizzazione e di servizio che saranno costituite con la partecipazione dello stesso CAP, della Compagnia dei portuali, di operatori privati consorziati, del movimento cooperativo e dell'IRI, con criteri di produttività e di imprenditorialità; garanzia da parte dello Stato delle risorse necessarie per risanare la situazione finanziaria degli enti portuali e per effettuare gli investimenti indispensabili nel porto di Voltri e in altre opere e tecnologie; qualcosa come un miliardo di miliardi, a dir poco. A queste condizioni D'Alessandro pensa di poter raddoppiare il volume dei traffici — escludendo i petroli — passando dagli attuali 7,6 milioni (tra merci varie, contenitori, «oro» e «rinfuse») a 13,6 milioni nel 1987, e puntare ancora più in alto per il 1992 e il 2000.

«È un obiettivo ambizioso — riconosce lo stesso presidente del CAP — ma anche realistico pensando al bacino effettivo di utenza di Genova. In fondo basterebbe recuperare il molto perduto negli ultimi anni, e un mercato pari al 25 per cento di questo bacino. Io ho dei clienti a 50 chilometri, nel basso Piemonte, che preferiscono passare da Amsterdam».

Investimenti pubblici nazionali, dunque, e capacità gestionali e imprenditoriali locali. Quali risposte concrete sono venute sino ad oggi? Mentre si aspettano ancora le decisioni del Governo relative al FIO 84, che dovrebbe assegnare 160 miliardi per Voltri, i primi a reagire con i fatti oltre che a parole — e ci tengono molto a sottolinearlo, anche di fronte al cliché duro a morte di uno scalo bloccato da lavoratori corporativi e scioperaloli — sono proprio i portuali dalla Compagnia Unica dei Lavoratori delle merci Varie. Il console Paride Batini, i viceconsoli Amazio Pozzolo e Cesare Zuccolini, il consigliere Luigi Testa, mi ricevono negli uffici di S. Benigno, tradizionalmente affollati di soci che si rivolgono continuamente ai dirigenti eletti per risolvere ogni più piccolo problema. Ma questa immagine di un organismo operato il cui funzionamento operativo e basato su un

fitto reticolo di complessi rapporti personali e politici, è già arricchita da due novità: nei corridoi ci sono gli avvisi per l'avvio di una selezione di quadri tecnici tra i soci organizzati con i più avanzati criteri di formazione manageriale. E a parlare con me, insieme ai dirigenti della CULMV, c'è anche uno dei tecnici della società di consulenza a cui la Compagnia si è rivolta per progettare la propria trasformazione ed evoluzione verso un modello gestionale da moderna impresa. È una società milanese che si chiama «Metis» (una parola greca che unisce i concetti di saggezza e di consiglio) e che fornisce consulenze di strategia e organizzazione aziendale; una sua consociata genovese, la «Consed», sta elaborando per la Compagnia un piano di selezione e formazione del personale.

Il console Batini mi snocciola una serie precisa di dati sulla realtà del lavoro in porto oggi: nel primo semestre dell'anno, rispetto all'83, il traffico di merci ha avuto un incremento del 25,5 per cento, ma l'avviamento al lavoro è salito solo del 4 per cento. «Voi dire un sostanzioso aumento di produttività pro capite e per ogni singola squadra. In questi mesi poi gli organici sono diminuiti di quasi il 10 per cento, anche grazie all'esodo dei primi: 400 lavoratori. Una uscita dal mercato del lavoro che è stata il frutto — fatto mai accaduto prima e altrove — di mesi e mesi di possenti lotte sindacali, e attuato dal governo con un ritardo di 8 mesi che — sottolineano i dirigenti portuali — è costato qualcosa come 6 miliardi. Infine — aggiunge ancora Batini — negli ultimi due anni il salario reale è diminuito del 20-25 per cento. Chi può ancora dire che i portuali non vogliono fare la loro parte?»

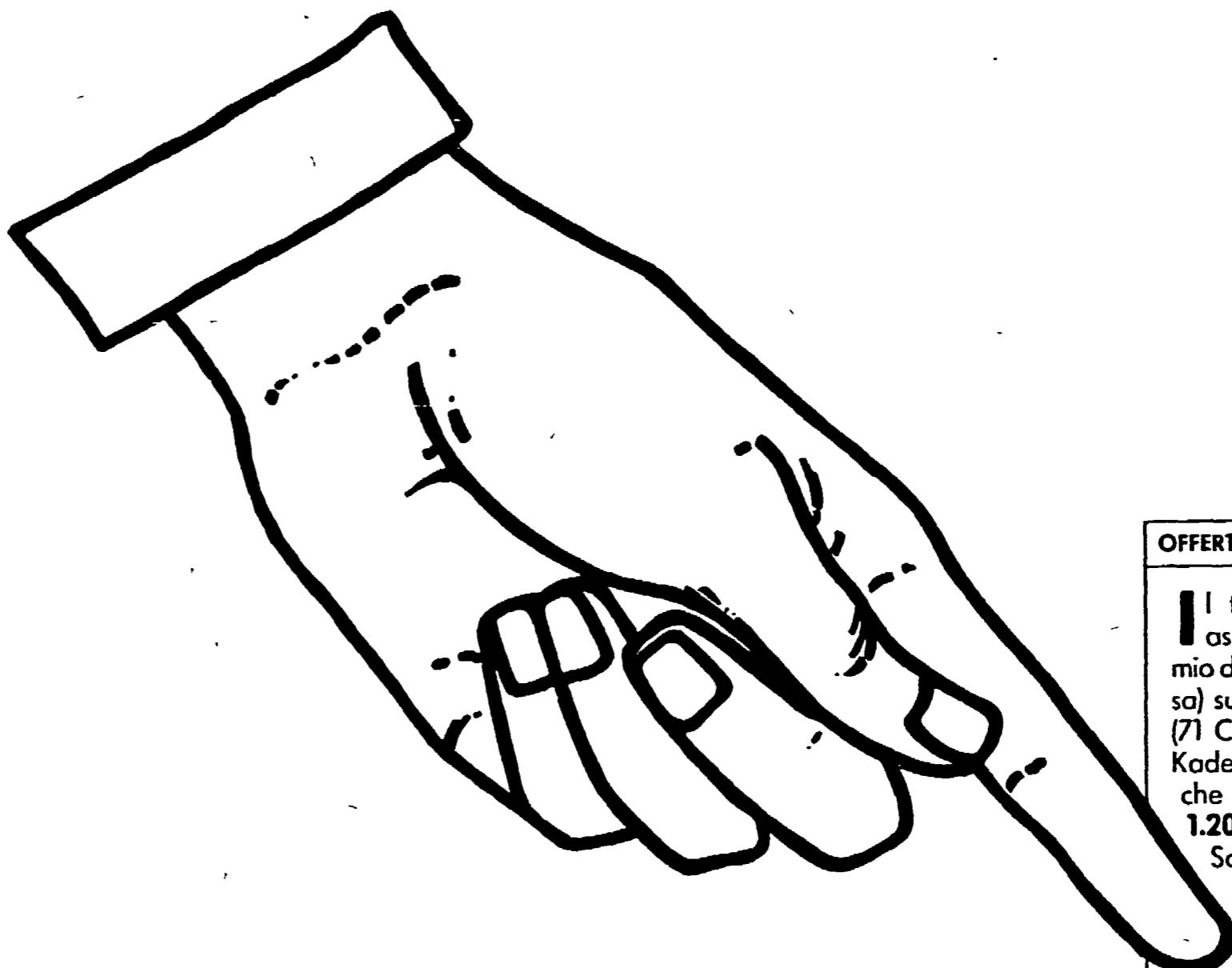
Da un punto di vista organizzativo e aziendale la CULMV affronta una trasformazione assai complessa: da un'organizzazione del lavoro basata sulle antiche divisioni per mestiere e su una struttura di direzione tutta elettiva, si va ad una organizzazione per zone operative e per linee di prodotto, con una professionalità operativa e gestionale capace di fare i conti con le nuove tecnologie e la logica del marketing. Con tutte le carte in regola, insomma, per partecipare da soggetto attivo alla nuova organizzazione gestionale del porto. «E tuttavia — dicono i tecnici che lavorano al progetto «Metis» — la nuova azienda CULMV potrà conservare senza snaturarsi il contenuto di partecipazione e di solidarietà che ha ispirato la tradizione dei portuali».

Questi ultimi, senza negare i ritardi di un passato anche recente, sono molto orgogliosi dell'autonomia e della responsabilità con cui sono impegnati in questa «rivoluzione» operativa e mentale. Ma si guardano attentamente intorno, denunciando le timidez degli operatori privati, i ritardi del governo contro cui si è recentemente scioperato anche solo per avere la garanzia dello stipendio.

Alberto Leiss

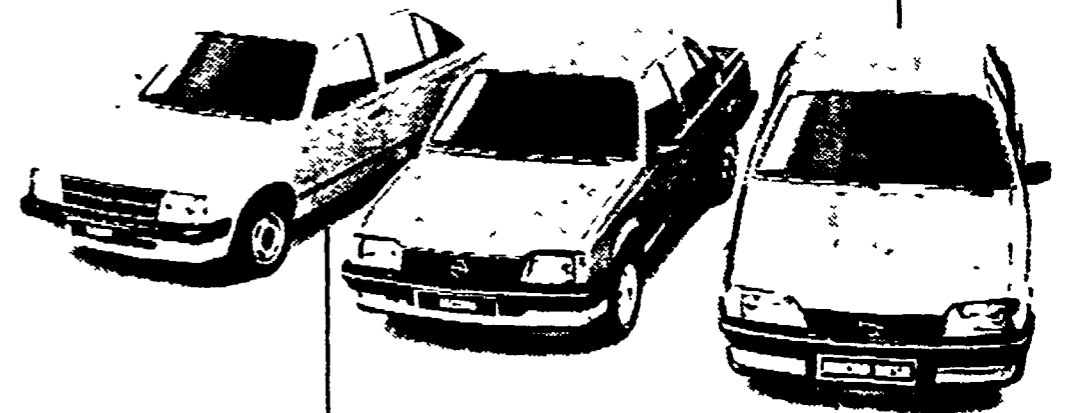
⊕ ECCEZIONALE OFFERTA DEI CONCESSIONARI OPEL

VUOI RISPARMIARE FINO A 1.500.000 LIRE? SEGUI L'INDICAZIONE.



OFFERTA VALIDA FINO AL 28 SETTEMBRE

Il tuo Concessionario Opel ti aspetta per riservarti un risparmio di ben 1.500.000 lire (IVA inclusa) sul prezzo della Rekord Diesel (71 CV). Oppure se preferisci una Kadett* o un'Ascona, sia benzina che Diesel, puoi risparmiare 1.200.000 lire (IVA inclusa). Scegli tra le proposte del tuo Concessionario quella che fa per te, ma ricorda: la tua occasione milionaria scade il 28 settembre**.



OPEL ⊕